

optariston  
ottica - Roma  
optariston.com

# Il Messaggero

optariston  
ottica - Roma  
optariston.com

INTERNET: [www.ilmessaggero.it](http://www.ilmessaggero.it)  
Sped. Abb. Post. legge 662/96 art. 2/19 Roma

ANNO 134 - N° 20 € 1,00 Italia

IL GIORNALE DEL MATTINO

SABATO 21 GENNAIO 2012 - S. AGNESE



PLEASURE  
SPORTING CLUB  
Piazza Marconi, 6 (Roma EUR)  
[www.pleasurero.it](http://www.pleasurero.it)

## CULTURA & SPETTACOLI

PLEASURE  
SPORTING CLUB  
Piazza Marconi, 6 (Roma EUR)  
[www.pleasurero.it](http://www.pleasurero.it)

e-mail: [cultura@ilmessaggero.it](mailto:cultura@ilmessaggero.it) fax: 06 4720462

INEDITI

di MARIO AJELLO

CHI era Carlo Donat-Cattin? Uno che, in un momento di sconforto, così si sfogò: «La verità è che la Dc ha soltanto due tigli: me e Andreotti, ma ci hanno messo fuori dal gioco». O ancora, per capire il personaggio: «C'è un profilo che sta sopra quello politico, ed è il profilo morale». Questo diceva di se stesso lo statista democristiano e ne è una conferma, oltre alla sua esperienza di uomo di governo e di uomo di partito, il carteggio finora inedito che Donat-Cattin intrattene lungo i decenni della Prima Repubblica, dagli anni del miracolo economico a quelli della caduta del Muro di Berlino, con Moro, Fanfani, Rumor, Forlani, Andreotti, Piccoli, Zaccagnini, Cossiga, De Mita.

Queste lettere, raccolte nel libro «L'Italia di Donat-Cattin» (Marsilio), racconta dal di dentro come vive politicamente e come si comporta una classe dirigente. Emergono retroscena e aspetti inediti della nostra vicenda nazionale e si chiariscono, fuori dai luoghi comuni, i reali rapporti fra i dirigenti dello Scudo Crociato. Emblematico il carteggio fra Donat-Cattin e Andreotti, grandi avversari, uno considerato il più a sinistra fra gli esponenti della Dc e l'altro Andreotti - che invece contese a Scelba e a Scalfaro la leadership della destra del partito. I loro «dialoghi epistolari» si leggono come una sorta di corpo a corpo, giocato però in un quadro di reciproca lealtà e di comune appartenenza a una grande storia che prescinde da personalismi e da interessi minuti. Basti vedere l'insistenza quasi asfissiante con cui il ministro Donat-Cattin si rivolge al presidente del consiglio Andreotti alla fine degli anni '70, per sottoporli - con animo sempre attentissimo alle istanze popolari - i problemi dell'industria, dell'artigianato, del commercio, dei contratti aziendali nel comparto meccanico e tessile, del nucleare, delle case. «Fondare la ripresa edilizia sulla mano pubblica - scrive in una lunga missiva del 26 agosto '77 - significa ridursi al modello sovietico. Dove persiste la coabitazione urbana e la disponibilità per metri quadrati per abitante è minima».

Un esempio dei contrasti fra i due riguarda le dimissioni di

Nelle lettere dell'uomo di governo e di partito il ritratto del nostro Paese

Gli anni caldi della Prima Repubblica nel carteggio inedito di uno statista con i protagonisti della politica. L'Italia di Donat-Cattin (Marsilio, a cura di Valeria Mosca e Alessandro Parola), verrà presentato mercoledì alle 17 all'Istituto Luigi Sturzo. Ne parleranno, dopo l'introduzione dello storico Francesco Malgeri, autore della prefazione al volume, Pier Ferdinando Casini, Fabrizio Cicchitto, Massimo D'Alema, Franco Marini. Modera il dibattito Massimo Franco.

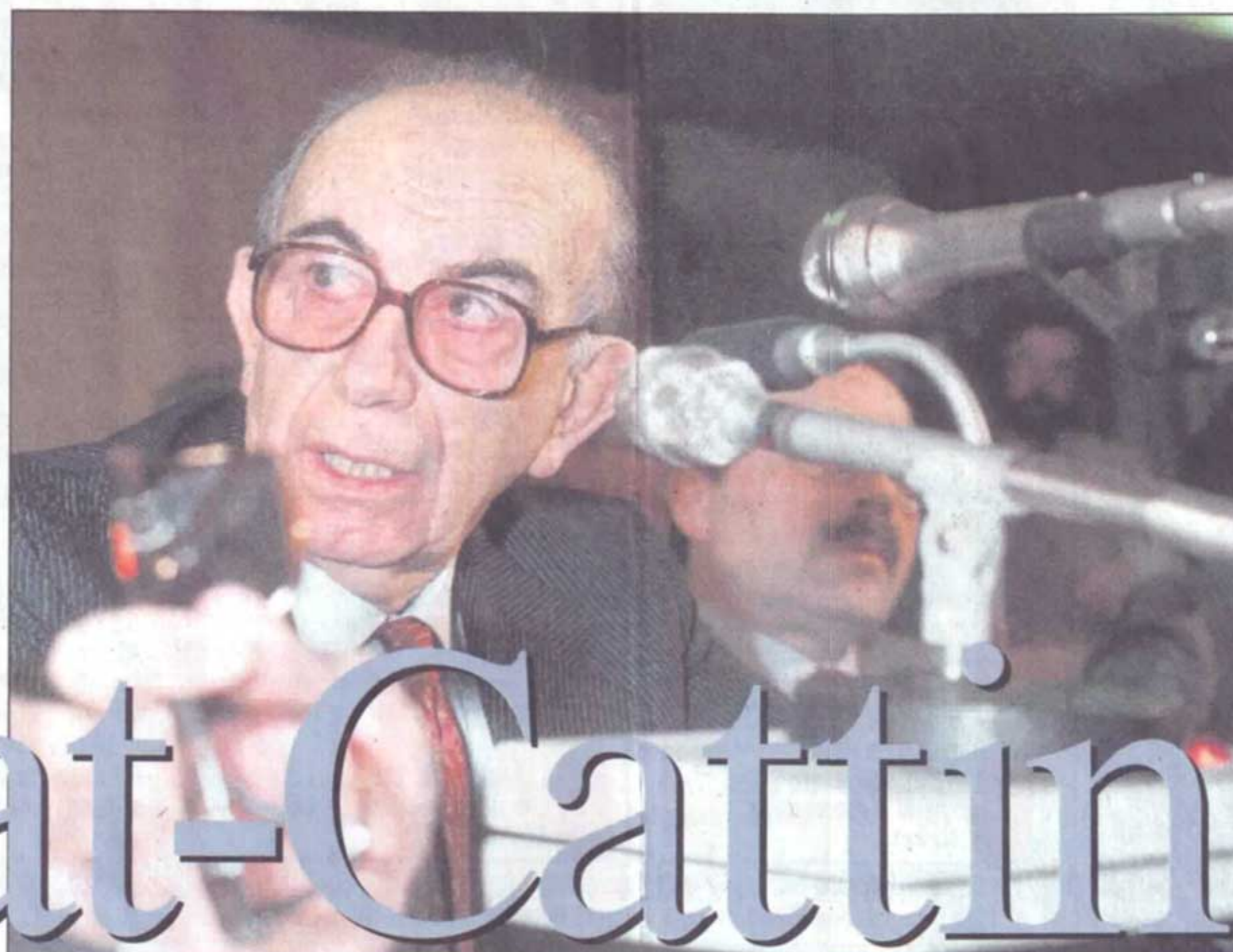
# Donat-Cattin

## L'Italia della Dc

Donat-Cattin da ministro dell'Industria, nel '78, in seguito alla nomina a vicesegretario della Dc. Andreotti lo sostituì non con un altro esponente di Forze nuove, corrente di Donat-Cattin, ma con Romano Prodi. Facendo questa scelta, hai privilegiato «il rapporto del governo con il Pci», piuttosto che ascoltare la voce del partito: scrive il 23 novembre '78 Donat-Cattin a Andreotti. Risposta: «Tu sai bene che nessuno può attribuire al nostro nuovo collega ministeriale qualità poli-

ticamente meno caratteristiche di quelle di ognuno di noi». O ancora. Anno '72, Andreotti sceglie Donat-Cattin come titolare del Lavoro, ma lo statista piemontese non va a giurare al Quirinale, preferendo recarsi platealmente dal barbiere di Montecitorio, perché giudica quel monocoloro Dc troppo sbilanciato a destra. «Caro Andreotti», si legge in una lettera del 18 febbraio, non posso far parte di questo tipo di governo, perché «rappresenta obiettivamente la rottura delle alleanze politiche

del centro-sinistra». Moro cerca subito, e alla fine ci riuscirà, di far recedere il collega dal suo proposito di non fare il ministro, mentre Andreotti dichiara a un'agenzia di stampa - e prontamente manda il dispaccio a Donat-Cattin - che la sinistra Dc è una delle «componenti fondamentali» del partito e avrebbe avuto un ruolo chiave nell'esecutivo. Donat-Cattin si convince, e giura il giorno successivo. Intanto qualche andreottiano descrive il leader di Forze nuove come una specie di bolscevico,



Sopra, Carlo Donat-Cattin. Sotto, con Andreotti

al quale viene inviata una vignetta che raffigura una sede del Pci chiamata Carlo Donat-Cattin.

In una lettera del gennaio '91, si accenna a nomine per l'Inail, per il Credito industriale sardo e per altri enti lottizzati: pure di queste cose è stata fatta, del resto, la Prima Repubblica. Dotata comunque di politici difficilmente ripetibili. Secondo Andreotti, «Donat-Cattin è un uomo che non ha mai fatto calcoli». E così Donat-Cattin, scherzando, vedeva il collega negli anni '70: «Interrogato l'elaboratore elettronico su chi ancora sarà tra cinquant'anni presidente del Consiglio e quanto costerà il pane, risponde: 1) Giulio Andreotti; 2) venti rubli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CARTEGGIO

### Sequestro Moro: due statisti riflettono sull'ipotesi pena di morte

Roma, 17 marzo 1978

Caro Andreotti

(...) Nella riunione di stamane non ho esternato il mio avviso su un'altra proposta di misura straordinaria, quella dell'iniziativa per introdurre (limitata, temporanea, quel che si vuole) la pena di morte.

Dico «iniziativa per introdurre» e non già introduzione. Ti chiedo di seguire il mio ragionamento. Che cosa si ha da scambiare con Moro? I nappisti della telefonata torinese di stamane? O Curcio e i suoi compagni? Credo che sia uno scambio impossibile se non vogliamo ridurre il Paese schiavo della violenza. Abbiamo nulla o poco più di nulla poiché un ostaggio politico non si restituisce per denaro. «L'iniziativa per introdurre» la pena di morte, con applicazione immediata, è la minaccia diretta ai terroristi



carcerati o che lo saranno. Questo è - anche se può dar fastidio il solo pensarci - l'unico reale oggetto di scambi (...). Ora io ti prego di non scartare questo mio avviso come una stamberia. Non lo è. Non hai, non abbiamo altre armi per tentare la salvezza di Moro. Perciò supplico una reale attenzione.

Può dispiacere ai comunisti. Non faccio la proposta per una polemica. Se essi hanno altro di più valido da offrire, ci informino (...)

Cordialmente  
Carlo Donat-Cattin

Roma, 19 marzo 1978

Caro Donat-Cattin

(...) Tu ritieni che una iniziativa per introdurre la pena di morte sia la sola strada da battere per salvare la vita di Moro, in quanto unica minaccia valida «per i terroristi carcerati o che lo saranno».

Non credo che tu abbia ragione. Intanto il solo modo per introdurre la pena di morte sta in una legge di modifica costituzionale (la Costituzione la ammette solo in tempo di «guerra» ed è un concetto internazionalmente preciso) che richiederebbe le due letture a distanza di parecchi mesi. E poiché - sta attento - nessuna legge penale è retroattiva, non solo nessun effetto varrebbe su coloro che sono già in carcere ma neppure su quanti avessero commesso ed esaurito il fatto prima dell'entrata in vigore della nuova legge.

E questo potrebbe risultare fatale per Aldo, spingendo a soluzioni drammatiche quella che secondo il messaggio di ieri è ancora una posizione aperta: c'è anzi da sperare, per l'analogia (processo politico) con i casi Sossi e Di Gennaro, in una liberazione volontaria, ove noi non riuscissimo ad ottenerla prima con le nostre forze. Aggiun-

go che l'esperienza di tutto il mondo (specie in America, con la comparazione tra gli Stati dove esiste la pena di morte e gli altri) dimostra che nessun tipo di criminalità è ridotto con l'introduzione o con il permanere della pena capitale. Ho voluto sentire ieri persone di grande saggezza ed esperienza in materia e tutti sono concordi.

Né dal tono dei messaggi e dalle ricordate esperienze analoghe c'è da presumere che questi signori non conoscano i limiti che a noi pongono la Costituzione e le altre leggi.

Martedì approveremo in Consiglio le misure che Carabinieri e P.S. hanno richiesto per poter agire in modo meno inceppato. Dovremo sciogliere anche il problema dell'effetto di annuncio (pensando proprio a Moro e agli altri sequestrati) di un possibile comminamento all'ergastolo per tutti i casi di rapimento. Questo aggravamento potrebbe essere fatto anche nello stesso decreto legge. (...)

Con tanti auguri per la tua salute  
Giulio Andreotti

### RAZZIE

## L'archeologia restituita dagli Usa

di FABIO ISMAN

UN museo americano che si pente di nuovo, un «trafficante» italiano «scaricato», uno studioso americano dei più famosi smascherato: i carabinieri della Tutela del patrimonio culturale hanno compiuto recuperi archeologici che valgono due milioni di euro. Il museo dell'università di Princeton aveva restituito 8 oggetti nel 2007: ora ha integrato quel protocollo, e ne ha rispediti in Italia 170 tra interi e in frammenti; li aveva avuti da Edoardo Almagià, italiano che non è solo studioso, ed anzi è sotto inchiesta. Un modo di «scaricarlo»: «No, nella trattativa, Almagià non c'entra», dicono i carabinieri, una faccenda tutta del museo. Ma 40 frammenti li ha spediti anche il Metropolitan di New York: parte dell'eredità che gli ha lasciato uno studioso dei più celebri, Dietrich von Bothmer, il cui nome ricorre spesso nelle vicende della Grande Razzia accaduta in Italia dal 1970 in poi. Li ha spediti perché, dalle prime verifiche, combaciano con alcuni degli oggetti già restituiti a suo tempo dagli Usa, o comunque sequestrati dai carabinieri; sembra perfino con la famosa klyx di Eufronio e Onesimos, venduta al Getty ma a rate e ora al museo di Villa Giulia a Roma (ne esiste il 50 per cento circa), di cui possiede frammenti anche il «trafficante» Giacomo Medici, a dicembre condannato dalla Casazione definitivamente, a 8 anni e 10 milioni di euro di provvisoria per i danni allo Stato.



La dea Fortuna rubata a Fiumicino nel 1986

Ma a Roma, sono tornate anche due grandi statue di marmo: solo torsi e abiti panneggiati, ma alti quasi due metri, a suo tempo acquisiti da una società americana, la Humana; ha poi saputo della provenienza illegale, e senza chiedere risarcimenti, le ha restituite: una Dea Fortuna del II sec. rubata a Fiumicino nel 1986, all'ex Opera nazionale combattenti; e una statua panneggiata, presente nelle foto di Medici prima del restauro, passata anche per Almagià. Un altro signore si è accorto della provenienza illegittima di un bronzo romano di 18 centimetri, detto Venere di San Giovanni in Perareto, che era nella possente banca dati dei carabinieri: rubata nel 1962 dal museo di Rimini. Così il proprietario della Royal-Athena (Londra e Manhattan: forse, la massima galleria), Jerome Eisenberg, l'ha consegnata a New York. Al cui consolato un artista contemporaneo, Edward Giobbi, ha rimesso un corredo funerario di VIII sec. a.C., che suo nonno, prima di emigrare a fine Ottocento, aveva trovato a Offida (Ascoli Piceno) in un campo, e lasciato in eredità al figlio, poi al nipote. Perché allora, lo scavo non era ancora un'industria, con regole e mercanti. Tra cui c'è stato, a lungo, anche Robert Hecht, 92 anni, che ha venduto al Metropolitan il famoso Cratere di Eufronio, il primo pezzo pagato da un museo un milione di dollari, nel 1972. Da sei anni lo processavano a Roma; ha raggiunto pure lui la prescrizione, come già la curator del Getty, Marion True. Sono i miracoli di una giustizia troppo lenta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA